

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una poesia del Reboul — Onori al Tanucci — L'Italia igienica del prof. Turchi — Le poesie del Giusti annotate dal Fansani — Alcune commedie ripubblicate dal Pacini — Riforma di un accento — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Accertenza*

## UNA POESIA DEL REBOUL

LIBERAMENTE IMITATA DAL PROF. A. LINGUITI.

Giovanni Reboul, nato a Nimes nel 1799, salì ben presto in fama di uno dei migliori poeti della Francia, massimamente per l'ANGE ET L'ENFANT, la LAMPE, un SOIR D'HIVER, la MARRAINE MAGNIFIQUE. Egli s'inspirò nelle credenze cristiane, e parve, come dice il Pontmartin, *un'anima uscita dalle antiche catacombe per invocare Iddio in mezzo agl'idoli moderni*. La sua poesia ha due caratteri che la distinguono da molte altre dell'età nostra, e a non poche la rendono superiore, vo' dire la popolarità e la dolcezza. Essa è veramente popolare, non perchè sciatta e plebea, come alcuni credono che debba essere questa specie di poesia, ma perchè trae le ispirazioni dagli stessi sentimenti e dagli stessi generosi istinti del popolo; perchè, più che alle menti de' dotti, parla a quegli spiriti squisitamente temprati che sentono il bisogno di cari affetti e di conforti soavi. Ha inoltre quella dolcezza che Orazio antepone ad ogni altro pregio: dolcezza propria delle poesie che hanno un'eco in tutti i cuori e contemperano gli affetti e le gioie di una vita che passa colle speranze imperiture di una vita che s'*insempra*, e ai dolori della terra oppongono le consolazioni divine; dolcezza che non hanno nè possono avere i versi di certi moderni positivisti, che chiudono le anime tra il nulla e la notte donde vengono, e il nulla e la notte dove ritornano, e che ad ogni momento c'intuonano: *Lasciate ogni speranza.*

— La Musa che iniziò il Reboul alla poesia, e che più gli sorrise, fu il dolore. Io piansi, e fui cristiano, scrisse l'autore del *Genio del Cristianesimo* in una delle più belle pagine delle sue memorie; e il Reboul pianse e fu poeta. La prima sua lagrima fu L'ANGE ET L'ENFANT, poesia in cui diè sfogo al dolore del suo animo, quando perdè la sposa e un caro fanciullino. Questa poesia gli meritò molta lode, e si diffuse in tutta la Francia: le madri la impararono a memoria, e la ripetono ancora sorridendo o singhiozzando, quando veggono nelle culle sorridere o impallidire per morte i loro bimbi. Tanto è vero che que' componimenti, in cui si specchiano i nostri affetti e le nostre intime tendenze, godono di una perpetua giovinezza e partecipano della stessa immortalità dello spirito; mentre, al contrario, quelle poesie che all'anima sostituiscono l'organismo, alla provvidenza la natura, alla libertà la fatalità, e ritraggono non la festa dello spirito, ma la *festa delle fibre* e la ebbrezza dei sensi, se piacciono da prima, finiscono, a breve andare, coll'infastidire e coll'essere obliate.

Poeta dei fanciulli e delle madri, il Reboul volle riprendere sotto diverse forme in un altro quadro il suo tema prediletto, nella stessa guisa che il musico riproduce nelle principali scene della sua opera la melodia che gli è riuscita felicemente nel preludio. La idea della morte del fanciullo, e la idea del cielo che si apre a questo piccolo angioletto; l'antitesi tra il dolore materno e il conforto cristiano, riappare in un'altra poesia non meno bella e più originale, la *MARRAINE MAGNIFIQUE*. Ed io credo far cosa grata ai lettori del *Nuovo Istitutore*, riproducendola in una libera imitazione.

Sulla soglia d'un povero abituro

Siede una madre che accarezza e bacia

Con infinito amore un pargoletto,

Ch'ha nel pallido volto i segni impressi

Del materno digiuno. Ella è sfiorita

In età giovanile, e quelle bionde

Chiome che fean corona al suo bel volto

Vendea per provveder la bianca veste

Onde avvolti i bambini al sacro fonte

Si portano nel tempio. Ecco si leva,

E corre incontro a un giovine che viene

Atteggiato di sdegno e di dolore.

— Ahimè povera Tecla! io tutta intorno

Percorsi la città, ma invan pregai,

Chiesi invan chi reggesse al sacro rito

Il nostro bimbo! oh come amara è l'onta

D'un superbo rifiuto! hanno a disdegno

La nostra povertà!... l' ora è trascorsa...  
 E che dirà di noi quel buon curato  
 Che a' limitari della chiesa aspetta  
 Presso il mistico fonte? Una furtiva  
 Lagrima a questi accenti entro a' begli occhi  
 Di Tecla riluceva, e il fanciulletto  
 Colle manine invan l' arido seno  
 Della madre chiedea, quando improvviso  
 S' offre loro alla vista ignota donna ;  
 Avea gli occhi velati di tristezza,  
 Un non so che d' arcano era diffuso  
 In tutta la persona. — E donde vieni!  
 Chi ti manda fra noi, spirto gentile!

— Oh del vostro figliuolo, ella rispose,  
 Oh non vi dolga! al sacro fonte io stessa,  
 Io lo terrò; ma, quando sul suo capo  
 L' acqua lustrale si sarà versata,  
 Dallo squallor del povero tugurio,  
 Dalla culla di vimini contesta  
 Io l' addurrò fra splendidi palagi  
 Che fiammeggiano d' oro e di rubini,  
 Ove si specchia un sole a cui dinanzi  
 Povero è il nostro sole. Avventuroso  
 Sovra il riso mortale! e pur fra tante  
 Delizie e' non sarà straniero a voi,  
 Ma co' suoi voti affretterà quel giorno  
 Che il suo gioir con voi divida. — Come!  
 Il nostro pargoletto a sì sublime  
 A sì splendido fato il ciel sortia!  
 Ma tu chi sei che noi deserti affidi  
 Di sì belle promesse? — In poco d' ora  
 Voi saprete il mio nome, or benedite,  
 Benedite al Signor che il figliuol vostro  
 Alle miserie invola ed al dolore.  
 — E ben, qual che tu sii, poi che si pura  
 Dalla tua fronte spira aura di cielo,  
 Prendi il fanciul fra le tue braccia, e teco  
 L' adduci al tempio.

Al margine del fonte

Onde i figli dell' uom sorgon redenti,  
 Venne addotto il fanciullo. E terso appena  
 Nel vitale lavacro ei chiude gli occhi  
 E placido si addorme, e il sol morente

D' un roseo raggio invan lo bacia. Intanto  
 In un dolce pensier la madre assorta  
 Vede schiudersi il cielo; e la gentile  
 Che il suo dolor leni, sovra rosata  
 Nuvola assisa, al vago fanciulletto,  
 Or or disciolto dal mortale incarco,  
 Veste le alucce d'oro, e poi l'avvolge  
 Nei lembi del suo velo, e sale e sale  
 Con quell'angelo nuovo, e una celeste  
 Musica li accompagna. Oh non mentia  
 Quell'arcano presagio, e quella donna,  
 Messaggera del cielo, era la MORTE!

ALFONSO LINGUITI.

---

## ONORI AL MARCHESE BERNARDO TANUCCI.

---

Il giorno ventesimo del mese di febbraio dell'anno 1698 nasceva da poveri genitori a Stia, piccola terra del Casentino in Toscana, Bernardo Tanucci. Il clima puro e salubre, onde Appennino fa lieti, robusti e ingegnosi quei popoli, operava pur mirabilmente su quel fanciullo, che assai di buon'ora palesò nobiltà di animo ed acutezza d'ingegno. In quella provincia nascono gli uomini ben disposti naturalmente ad ogni maniera di studii, ed è colpa di fortuna, di ordini governativi e di troppo appartata postura, se fin qui non sorsero in maggior numero, comechè non pochi ne vanti l'istoria delle lettere e delle scienze, uomini eccellenti a rendere anche più ampia testimonianza di un detto comune in Toscana, cioè come nel Casentino (paese in gran parte montuoso ed alpestre) vi abbia « scarpe grosse e cervel fino ».

Il Tanucci si condusse in Pisa a studiarvi giurisprudenza: ottenne in breve la laurea ne' due diritti: fu avvocato; e in età ancor fresca ascese sulla cattedra di gius pubblico.

Avveniva frattanto nell'anno 1734 la spedizione dell'infante Carlo di Borbone, nato da Filippo V, re di Spagna, e da Elisabetta Farnese, per la conquista del regno di Napoli e di Sicilia. L'infante seco condusse da Pisa il Tanucci *ingraziatosi a Carlo — scrive il Colletta — per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell'esercito spagnolo, e negli affari civili di regno consigliere gradito.* (Colletta St. d. R. di N. Vol 1.° lib. 1.° cap. 2.° par. 20.)

Compiutasi agevolmente da Carlo la conquista del regno, *primo atto del Sorrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia.* (Colletta Vol. 1.° lib. 1.° cap. 2.° par. 25). E sotto il regno di lui esercitò tale ufficio fino all'anno 1759.

In quell'anno, vacando il trono di Spagna per morte di Ferdinando VI, vi si assise per diritto di successione Carlo di Napoli, il quale deputò a succedergli nel regno delle due Sicilie il suo figlio terzogenito Ferdinando detto IV, allor fanciullo di 8 anni. Della reggenza costituita dal padre per governare il regno del re fanciullo, fu anima e mente il Tanucci. Dal 1759 al 1777 ei governò quasi con potenza regale il regno di Napoli e di Sicilia; e quali fossero i suoi provvedimenti di governo, e quanta la sapienza politica cel dicano gli storici. Ei finalmente soggiacque alla superbia e alla prepotente ambizione di Carolina d'Austria, divenuta moglie di Ferdinando, re grossolano e ignorante, che poi si fece vendicativo e crudele per gli stimoli dell'austriaca consorte.

Licenziato o meglio scacciato dall'ufficio il Tanucci si ritirò alla campagna, e dopo 6 anni, cioè il dì 29 di aprile dell'anno 1783, suo ottantacinquesimo, cessò di vivere, e lasciò *vecchia consorte, quasi povertà e buona fama*. (Colletta Vol. 1.º lib. 2.º par 25).

Tali notizie, accennate per sommi capi, si riducevano alla memoria degli abitanti di Stia, di quelli della limitrofa terra di Pratovecchio, e di non pochi altri Casentinesi il dì 13 maggio del corrente anno. Una epigrafe a commemorazione dell'illustre Stiano si poneva in quel giorno sulla parete esteriore della casa, ove l'uomo illustre sorti i natali. I rappresentanti dei municipi di Stia e di Pratovecchio, preceduti dalle bande musicali delle due terre; i componenti la Società operaia; i lavoratori del gran lanificio di Stia, e turba di popolo accorso da diversi luoghi del Casentino, movendo dalla municipal residenza, s'avviavano all'umil casa dell'illustre conterraneo e comprovinciale; ed ivi fra le sinfonie musicali, fra gli applausi del popolo avveniva il collocamento dell'epigrafe, che rammenta brevemente la sapienza politica e la gloria del marchese Bernardo Tanucci.

La immagine di lui, ritratta per arte fotografica da un quadro in tela, veniva intanto dispensata; nè mancò chi ricordasse con acconce parole al popolo quivi affollato le virtù dell'ingegno, e la integrità dell'animo del grand'uomo, che per lo spazio di 43 anni governò con potenza quasi regale il più bello ed ampio regno d'Italia, e che dopo tanto sforzo d'ingegno, dopo tante e sì gloriose prove di altezza d'animo e di mente straordinaria rispetto a quella età, morì quasi dimenticato e negletto, lasciando agli eredi scarse sostanze, ma glorioso re-taggio di nome illustre e di splendida fama. Bel documento (e deh fosse più seguito ai di nostri!) di quanto possa a beneficio di un regno il vigor della mente, ove sia mosso da cittadine virtù, e non da abietto amor di ricchezze o da smodata ambizione.

## BIBLIOGRAFIA

DELL'ITALIA IGIENICA e principalmente della pretesa degenerazione della razza latina, discorso inaugurale per la riapertura degli studi dell'Università di Napoli l'anno 1876-77 del comm. Turchi, professor d'Igiene pubblica.

Più che un semplice discorso d'occasione, che per sommi capi accenni e passi via, l'egregio prof. Turchi ci ha dato un opuscolo di una 90 pagine, in cui raccoglie molte osservazioni e molti fatti per dimostrare acconciamente il suo assunto. Il quale è, che la razza latina, e segnatamente l'italiana, non ha punto da vergognare a petto degli avi, e che il seme degli antichi eroi plutarchiani non è del tutto spento nelle moderne generazioni; dove ci ha bene esempi maravigliosi di senno, d'ardire, di fortezza e di virtù da stare a paro con i più illustri e lodati della classica antichità. Le qualità fisiche e morali dell'uomo, dice il Turchi, possono variare nei diversi popoli e nei diversi secoli, non essendo la natura immutabile; e le variazioni possono derivare dai luoghi, dai tempi, dalla educazione, dalla maniera di vivere, dalle istituzioni, dai governi, dalle religioni ecc.; ma se le influenze tornassero ad essere come in antico, l'uomo tornerebbe ad esser lo stesso. Si metta la presente razza latina nelle stesse condizioni, nelle quali vivevano i Romani, e tornerà ad esser Romana. Chi non sa che i Crotoniati di deboli ed effeminati che erano, in breve tempo divennero robusti e coraggiosi per virtù della nuova vita, alla quale l'indusse Pitagora? Onde l'uomo moderno non differisce dall'antico; che anzi il Turchi prova, che per molti rispetti è migliore e più degno; e se in qualche parte riesce dammeno e inferiore, se ne vuole attribuir la colpa alle male signorie, alla fiacca educazione e ad altre cagioni. Con questo però non nega che in Italia non ci sieno punto *degenerazioni*, che non mancano mai presso nessun popolo; e sono prodotte da *influenze morbose* nell'ordine fisico e nel morale. Esse degenerazioni derivano da effluvi paludosi, dall'atmosfera e dai lavori di alcune industrie, dall'alimentazione esclusiva, dall'insufficienza e dall'alterazione di sostanze alimentari, dal nicotismo, dall'alcoolismo, dall'abuso di sostanze inebbrianti, da perversi istinti, da errori e pregiudizi, che possono trasmettersi per eredità: le quali cose viziano e fiaccano il carattere, e, a lungo andare, dove non ci si provveda con opportuni rimedi, un popolo infrollisce e cade giù abietto e sprezzato. Di qui il ch. professore piglia materia a discorrer partitamente delle condizioni fisiche e morali d'Italia, e con nobili e generose parole rimpiange il riso e la bellezza d'alcuni luoghi, dove una volta fiorivan le olezzanti rose, e ora son muti e squallidi deserti

che appestano l'aria e menano stragi e rovine; e tocca dipoi di altre viziose usanze, che recan danno alla salute e ammiseriscono la vita. Da ultimo, nella terza parte, conchiude il lavoro, facendo alcune saggie ed opportune proposte, per mettere in maggior onore, che oggi non sia, l'igiene, e per ringagliardire la presente generazione e renderla degna dei nuovi tempi e delle alte sorti, a cui la Provvidenza chiama l'Italia. Ai giovani rammenta queste nobili e savie parole: « Addestratevi incessantemente alla ginnastica dall'intelletto, come a quella dell'animo e delle membra, chè le forze della mente, come i muscoli del corpo vigoriscono per l'esercizio: lasciate gli studii facili e le frivole letture ai damerini e alle donzelle; aspirate al virile in ogni cosa, chè le difficoltà aguzzano l'ingegno e lo fortificano per guisa, che un giovane avvezzo alle severe lucubrazioni, ed alle prove atletiche dello spirito, non sente più alcun sapore negli studii molli e superficiali, come all'agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. Seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini, dei quali non è spento il seme; ed a questa docilità salutare sarete indotti dalla virtù, senza la quale gli altri beni non provano e non fruttano. » Ricorda ancora i tre precetti, che il Settembrini lasciava ai suoi diletti figli: *Riconoscere ed adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni altra cosa la patria*, e termina con una sentenza del Pellico, il quale avverte, che per amare la patria con vero e alto sentimento bisogna cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, si bene a gloriarsene e tenersene altera ed onorata.

L'argomento, come vedesi, è per sè d'alta importanza, e molto dilettevole e leggiadro per novità di ricerche, per utili raffronti e per osservazioni e studii, che toccano sì da vicino la civiltà e il ben essere nazionale; e l'egregio professore lo tratta con garbo, il rifiorisce di bella e classica erudizione, lo svolge con molta dottrina e con molt'arte, e sa acconciamente giovare d'ogni cosa, che torni bene al suo disegno. L'amore alla disciplina, che professa all'università, si congiunge in lui intimamente all'affetto verso la patria, e tanto più ama l'Igiene, quanto più essa ha valore e potere di rigenerare l'Italia e di renderla vigorosa e prospera. Forse il nobile e vivo desiderio di veder migliorate le nostre sorti il fa alcuna volta avventurar opinioni, che possono parere o non vere del tutto, o non abbastanza provate; ma in generale egli ha ragione, e dice belle e utili cose leggiadramente, e merita molta lode. Gli studii igienici sono assai negletti in Italia, nè s'ha alcuna cura di una disciplina utilissima quant'altra mai a rinvigorir l'educazione e a render la nostra gioventù, sana e robusta di corpo, tenace di propositi, e balda e confidente d'ingegno. Perciò, a scuoter la vergognosa inerzia, in cui si mollemente oggi si cullano i nostri giovani, giunge proprio in buon punto il discorso del

prof. Turchi; e piaccia al cielo che le sue generose parole non sieno gittate al vento.

*Poesie di Giuseppe Giusti annotate per uso dei non Toscani da Pietro Fanfani* — Milano, Carrara, 1877 — L. 3,50.

Che solo al Giusti, il poeta sovrano dei nostri giorni, non dovesse toccare il suo bravo interprete! A furia di commenti, di chiose e di postille non c'è quasi più libro, che si vegga oggi uscir netto e semplice, come venne dapprima al mondo, e che qualche volta non diventi un' *Apocalisse*, per la smania di vedere in ogni cosa secondi sensi e fini occulti e profondi! Note di qua, avvertenze di là, saggi critici su questo, illustrazioni a quell'altro; e al Giusti, dove ha tanti tesori da mettere in vista, tante bellezze da ricercare e tanti mali passi da vincere per gustarle intere; proprio al Giusti, che non gli abbia da spettare il suo commentatore? Così borbottavo tra me e me, quando intesi che il Fioretto erasi posto all'egregia opera, e correva su e giù per la Toscana, interrogando amici e compagni del Giusti e raccogliendo notizie e aneddoti, che spandesser luce sulle poesie, e ne facessero gustare ogni finezza. Il lavoro del Fioretto, lasciando stare l'eleganza della stampa e dell'edizione, è davvero un commento dotto ed assennato; condotto con amore, con diligenza; ricco di note e di riscontri, acconciamente cavati dalle lettere del Giusti; sicchè in più luoghi è proprio il Poeta che ti spiega le sue poesie, e te n'accenna l'origine, le cagioni e i sensi schietti e genuini. È il miglior modo d'intendere gli scrittori; chè le cose, che ebbero pel capo e le ragioni di dirle, niuno le sa meglio di loro. Pure, non ostante questi e altri pregi, poichè non ne tratto di proposito, il commento del Fioretto non mi contentava in tutto e per tutto. Quell'*ordine logico*, onde sono disposte le poesie, che ti fa saltare innanzi e indietro di parecchi anni; quell'affollar citazioni e chiose dove o il senso corre limpido, o poche bastano a intenderlo appieno; il saltar poi a piè pari certi versi di senso duro, e ingarbugliarne altri con illustrazioni poco esatte e precise, e l'aver ommesso di accogliere alcune poesie, che ci stavano pur bene nella nuova edizione; queste ed altre mende, come è con giudizio scritto notato nella *Nuova Antologia* di Firenze, scemano alquanto il pregio del lavoro del Fioretto, che pur merita molta lode.

— Ma il Fanfani, perchè non ce lo dà lui un commento com' i' fò? Lui toscano, amico del Giusti, filologo, critico, scrittore di cartello; delle eleganze toscane solenne maestro, e vissuto in mezzo agli uomini e alle cose, che accesero di generosa bile il Poeta e dettero occasione alle sue stupende satire. Poi, il sor Pietro l'ha sulle dita quelle poesie; l'ha cercate con lungo studio e con grande amore, e fin dal '73 n'avea bella e pronta una nuova edizione. È vero che nella *Biblio-*

*biografia* dice, che il commento, che si dovea pubblicare a Genova, andò smarrito con grave suo danno e dispiacere, perchè non restavagli nemmeno la mala copia da poterlo far ricopiare; ma chi più lavora, più merita, e appetto al bene e all'utilità degli studii è fatica benedetta e generosa. Su, dunque, si rimetta al lavoro e... Quando si dicono i casi! Stavo proprio per dirglielo tale e quale all'amico, ed ecco piovermi da Milano due *Giusti*; uno scelto e annotato per uso delle scuole dal Fanfani e dal Fornari, e l'altro, più grosso e intero, coi commenti del solo Fanfani per uso dei non toscani. *Laus Deo*, dissi fra me, e corsi a leggere qua e là, fermandomi specialmente a quei luoghi, che m'erano parsi più oscuri. Poi con ordine mi rimisi a leggere e a studiare, e via via che rigustavo le dolcezze e l'eleganza della satira Giustiana, ammiravo ancora la rara valentia del Fanfani, che ogni cosa acconciamente spiega, illustra, commenta da par suo, e ti fa sentire tutto bello e il pregio di quel delicato e fine poetare. Più valente annotatore non potea toccare al Poeta di Pescia, e nessuno meglio del Fanfani era in grado di render questo bel servizio alle lettere!

Innanzi al volume c'è un po' di vita, raccolta e spigolata dai migliori, che scrissero del Giusti; poi innanzi a ciascuna poesia quattro parole garbate, che dicono così in generale l'argomento di essa, il tempo che fu scritta e le condizioni o gli uomini o i fatti, che la destarono nell'animo del Poeta; e a pie' di pagina infine note copiose, che ogni strofa, ogni verso, ogni finezza poetica dichiarano con sobrietà, con gusto, e con arte maestra. Il più delle volte parafrasa intere strofe, gareggiando d'efficacia e di rapidità con la poesia; altre volte un motto, un cenno solo bastano a additar la cosa; e, dove vien bene, riscontri, citazioni e aneddoti per meglio chiarire il senso. Ciò che mi piace più, è una certa temperanza, una giusta misura, un certo garbo di dir le cose, di non annacquarele con molte parole, e di renderle vive e gentili, come le concepiva il Poeta e le significava nei suoi stupendi versi. Non è dunque il miglior commento, che si poteva desiderare?

Ma perchè non paia ch'io lodi troppo e ogni cosa, ecco qua due minuzie ed osservazioncelle di nessuno o di picciol conto. Ho detto che il Fanfani annota giudiziosamente e parafrasa con molto garbo; ma qualche volta, spiegato il senso, tira via senz'altro, e lascia alcune frasi e modi di dire, senza notarne il pregio e la convenienza. Così, nella *Terra dei morti*, la più cara e saporita canzonatura delle spaccate francesi, il Fanfani ti spiega per filo e per segno l'ironia finissima, che signoreggia in quella poesia; ma del verso *Mummie dalla matrice*, p. e. non dice nulla. Più in là, in quel luogo *E tu, giunto a Compieta* ec., perchè non avvertire che il Giusti ebbe l'occhio al Breviario, e mirò all'ultima delle ore canoniche? perchè non notare an-

cora che la voce sia che s'intenda così, sia che si pigli nel suo natural significato e per quello che suona etimologicamente, risponde sempre al concetto del Poeta? E il Giusti, con questo *Giunto a compieta*, immagina morto il Bartolini, come spiega il Fioretto, o l'immagina lì, sull'undici once d'andarsene fra i più? So che potrebbe rispondermi il Fanfani: Ma io non faccio il maestro di scuola, e mi son proposto solo di annotare il Giusti *pei non toscani*, e non già di fare il dottor sottile su ogni punto e virgola. E sta bene; ma a me pare che, col fermarsi un tantino su queste minuzie, meglio ne sarebbero risaltate le bellezze poetiche; come, del resto, il Fanfani fa ottimamente quasi sempre.

L'altra cosa, che voglio notare, è che il valente annotatore segue con fedeltà l'edizione autentica, curata dal Capponi e dal Tabarrini; ma qualche rara volta se ne discosta, e in due luoghi della *Terra dei morti* colloca gl'interrogativi, dove il Giusti non ce gli pose. Ciò il Fanfani fa a disegno, per maggiore intelligenza del testo; ma perchè non avvertirne il lettore e non dirgliene le ragioni? Già, due interrogativi, mutati di posto, non so nemmeno se sieno licenza da farne caso, quando se ne giovi il senso e spicchi meglio il pensiero; ma, ad ogni modo, una noticina a piè di pagina non era soverchia. Potrei ancora osservare qualche cosa intorno alla stampa, e dolermi che un sì nobile e bello lavoro non avesse più splendida ed elegante edizione. Ma qui entrebbe il Carrara, editore e proprietario del libro; e mi potrebbe dire che non è poi tanto brutta l'edizione, e che *il buon vino non ha bisogno di frasca*.

COMMEDIE del teatro antico fiorentino, scelte e annotate dal prof. Silvio Pacini — Firenze, Paggi 1877 — L. 2,50.

Il *Figliuol prodigo* del Cecchi, l'*Aridosia* di Lorenzino dei Medici, la *Spiritata* e la *Sibilla* del Grazzini, e la *Sporta* del Gelli son le cinque commedie, che il prof. Pacini ha scelte e bravamente annotate pei giovanetti. L'egregio professore, nel ripubblicar queste commedie, dove si trova tanta ricchezza di lingua e arte comica spesso maravigliosa, ha badato soprattutto che non s'appannasse la purità del cuore e la candidezza dei costumi; e perciò ha tagliato e sdrucito tanto, che bisognava, e n'uscisse un libro d'amena, onesta e utile lettura pei giovani. I quali, si per questo, come per molti altri belli libri, che loro di tanto in tanto regala il valoroso e chiaro professore, gliene fanno molto e buon grado e gli mandano le benedizioni. — Oh! scordavo il meglio: c'è un *Prologo*, tutto di capo e fantasia del Pacini, dove si conta sopra sopra un po' di vita degli scrittori di queste commedie, e si tocca di volo de' pregi, de' difetti e di simili cosettine, che si dicono nelle prefazioni; una specie di proemio, c'in-

tendiamo? che è per grazia, vivezza e colore proprio una fresca e odorosa rosa di maggio. E dire che il mio dolce amico aveva il cuore spezzato dal dolore, scrivendo questo bellissimo *Prologo*, perchè un suo figliuolo, bravo, buono, ch'era la consolazione di casa, e a vent'anni, se l'ha visto strappar dalle braccia, senza speranza mai di rivederlo sulla terra! Una stretta di mano ti dica, caro professore, ogni cosa, senza più.

G. OLIVIERI.

## RIFORMA DI UN ACCENTO.

Una maestrina milanese era venuta o andata in una città meridionale (anzi perchè non si creda che io le sballi, dirò che questa città è Foggia) a fare scuola. *More patrio* la aveva un *perchè* così largo da urtare non poco le orecchie di quei nostri fratelli. Negli esami quel badiale *perchè* vi so dire che si fece notare, e tanto che passò per poco in proverbio e celia. Se non che la signora maestrina era un certo frugolo, che la lingua non le moriva in bocca, e volle sostenere di aver ragione lei. Provarlo? Sentitela:

— Voi, signorini, conoscete gli accenti? Ebbene, come si vuol pronunziare l'accento grave? Largo; sta bene. Ora apritemi un libro e cercate pure tutti i *perché*, i *perciocché*, i *giacché*, i *conciossiaché* ecc. ecc. e dite che accento hanno? e se grave, come si ha a pronunziare?

Non dico che per quanti libri si aprissero, tutti quei della *sullo-data* progenie dei *ché* accentati s'avevano il pennacchio da sinistra a destra (^), cioè l'accento grave; e la maestrina riportò la palma.

Toccò a me darle torto; ma lei, che! mi saltò agli occhi e:

— Oh ne sa ella, disse, più di tutti i libri che si stampano e si stamparono?

— E si stamperanno forse, risposi io; perchè tutti sbagliano, sbagliarono, sbaglieranno.

Che feci mai! La signorina mi voltò le spalle disdegnosa e sparve. Ma la tornò poco poi con un libro in mano e un sorrisino sulle labbra.

— Conosce ella l'autore di questo libro?

— (Ho capito! dissi fra me, vedendo che il libro era mio: qui c'è un argomento *ad hominem*.)

— Saprebbe ella — soggiunse tra il grazioso e l'ironico senza pur aspettare la risposta — come sono qui accentati i *perché* e come si devono pronunziare per pronunziare bene?

Non seppi altro rispondere che scusandomi col dire:

— Si usa così!

Ma in verità quest' uso è un vero abuso. I libri, principalmente scolastici, che dovrebbero insegnare la buona pronunzia, sono quelli che colla mala accentazione traggono in inganno. Non vo' pretendere che si debba imitare i Francesi e piantare accenti su ogni parola, come tentò infelicemente alcuno. Ma ben s' ha ragione di pretendere che quegli accenti che si mettono, sieno messi a modo.

*Medice, cura te ipsum!* — mi sento ricantare. Né io scusar mi voglio coll' ipocrito *fate quel che dico, non quel che faccio*. Noto solo che della colpa gli autori non ne han che una parte. L'altra, e forse la maggiore, è . . . Non vo' dire di chi. Ma piuttosto propongo un modo facile di togliere quest' abuso del falso accento. Premesso che tutti gli scrittori abbiano zampa di gallina (come questa che ha ora dinanzi il compositore) e che sia molto difficile discernere quale direzione abbia l' accento, quando pur si ricordino di porvelo, e lo pongano bene, pregherei ogni Autore che presenti il suo manoscritto al tipografo, di aggiungervi un cartellino scritto il men peggio che può (dico calligraficamente), con questo

#### AVVISO AL SIG. COMPOSITORE

*Si prega di porre l' accento acuto (´) su tutte le congiungenti composte di ché, come, per es. PERCHÉ, POICHÉ, GIACCHÉ, IMPEROCCHÉ, ANCORCHÉ ecc.*

Io metto pegno, se la mia preghiera non è udita a sordo, che in tre anni c' è da vedere tutti quei messeri col lor pennacchio a modo e verso. E la riforma si farà tanto più presto, se i signori proti e direttori di stamperia vorranno stampare a tanto di lettere quell' *Avviso* e appenderlo in un cartello a vista di tutti i signori compositori. Si farà?... Lo spero; ché se non avessi speranza, non avrei buttato inchiostro e tempo. Intanto bisognerà pure che qualcuno dia il buon esempio.

P. FORNARI.

---

### NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont. e fine, vedi i num. 9, 10 e 11.)

---

Nè meno rilevante è stabilire lo scopo, che si vuole giugnere come di sopra si è accennato. Questo scopo bisogna proporlo agli alunni, perchè il loro lavoro abbia una direzione determinata; ché se si trascura di mostrarglielo, la loro attività sarà, secondo Bacone, una specie di torneamento perpetuo senza termine e senza fine; e se pur loro riesce di giungere a qualcosa di vero e di chiaro, avverrà solo dopo lunghi giri e rigiri. E qui è da notare, che lo scopo vuol essere superiore al grado delle cognizioni che hanno gli alunni; altrimenti s' aggirerebbero sempre nella cerchia

delle medesime cognizioni, e così non imparerebbero mai nulla. Ma dev' essere tale, che gli allievi vi possano di leggieri arrivare, e le varie parti del loro sapere formino una ben solida e non interrotta catena. Nè si vuole mai abbandonare il fanciullo nel suo cammino, ma aiutarlo e dirigerlo e guardarlo che non gli vengano addosso l'ignavia e lo scoraggiamento, due potenti nemici della fanciullezza. Dall'ignavia si guarderà di leggieri, assegnandogli un lavoro che gli faccia senza difficoltà esercitare le sue forze; dallo scoraggiamento, aiutandolo sia con assennate interrogazioni, sia con opportuni consigli ed avvertimenti, sia con altre guise che meglio si avvisino acconce all'uopo.

Ma per conseguire lo scopo, fa mestieri procedere gradatamente. Il procedimento graduato esige che dalle idee prime, più naturali, più facili a concepire, si ascenda alle idee più sottili, più astratte e generiche, e più difficili a cogliersi; che la difficoltà non superi la capacità di coloro che debbono essere istruiti; che dagli alunni si richieda sempre un esercizio delle proprie facoltà proporzionato alle forze; che, infine, si faccia loro imparare tutte le cognizioni, di cui sieno in grado di formarsi un concetto adeguato e preciso, e che possano ritenere a mente, senza logorare le forze dell'intelletto per soverchia fatica. Onde conseguita che si dee procedere gradatamente, non pure per ciò che riguarda le cognizioni, ma eziandio rispetto alla forza mentale dell'allunno, che vi deve mettere in movimento. Lo scopo, che si vuole raggiungere, è sempre più o meno lontano, e lo spirito non arriverà con un solo sforzo. Bisogna, dunque, seguire una serie di cose ben connesse e dedotte le une dalle altre, e fare che l'allievo ricavi da una idea nota una conseguenza ignota; la quale gli serva alla sua volta come punto di appoggio per andare innanzi e scoprire nuove idee. Così, passando da una a un'altra cosa, percorrerà tutto il cammino e giungerà gradatamente al termine. Immaginate la sua gioia, quando avrà per tal modo trovata la verità, ch'era la meta proposta. Egli ne godrà assai, non solo perchè proprio della luce è di rallegrare la mente, ma più ancora per avergliela fatta la sua attività scoprire. Però, come si vuole sempre muovere da' fatti per ascendere a' principii e alle idee generali; così, giunti una volta a' principii, si dee discendere sempre alle conseguenze ed a' casi particolari. Partire da' fatti ecco il metodo veramente naturale, il metodo dell'esperienza. Guidare in tal guisa i fanciulli è prepararli a divenire menti vigorose ed a trarre profitto dalle osservazioni che loro accadrà di fare. Ma si badi di non stancare la mente puerile, di non esaurire le sue forze, scambio di accrescerle e rinvigorirle. I fanciulli si vogliono lasciare ire dolcemente, senz'annojarsi del loro lento progresso. Il maestro non deve dimenticare di farsi debole co' deboli e scendere alle piccole intelligenze. Egli deve imitare quell'amorevole padre che vuole condurre il suo figliuolo sopra la cima di un monte. Vedete che cosa fa quest'amoroso e savio padre: prende per mano il figlio, lo mena per giravolte, schivando la ripidezza, lo lascia ire a passi lenti, il fa di tanto in tanto riposare, lo rallegra mostrandogli il cammino percorso e l'incoraggia a fare quello che ancora gli resta, per toccare la vetta desiderata, e per tutte le guise il viene confortando con parole, che sorgano soltanto da un cuore paterno. Ecco il modello dell'insegnante.

34. Quando s'insegna a' fanciulli, bisogna cominciare dall'*intuizione*, che si può dire la base di tutt'i metodi elementari. Per essa si fanno presenti al bambino gli oggetti, intorno a' quali si vuole istruire. Questo metodo non fu inventato da alcuno scrittore nè da verun maestro, ma fu ispirato da Dio al cuore delle madri, che lo hanno quasi per istinto. Ora il maestro deve imitare appunto l'esempio della buona e amorevole madre. Che fa ella, quando porge al suo bimbo quelle prime nozioni, che

valgono a farne una creatura ragionevole? Ella gli mostra i vari oggetti, che vuole insegnargli, e ne trae argomento a quelle piacevoli e sensate conversazioni, per mezzo delle quali gliene fa conoscere i nomi, le qualità e gli usi. Ecco il metodo materno, che, imitato dal maestro, ebbe nome d'*intuitivo*; e questo deve seguire chi insegna nelle scuole primarie.

In quattro modi diversi si può ricorrere all'intuizione. Il primo mette sotto agli occhi del fanciullo l'oggetto stesso, che gli si vuol fare conoscere. Il secondo gli richiama alla memoria le cose, che abbia già vedute e che debbano essere rimaste nella mente. Il terzo gli pone davanti le immagini, quanto più si può somiglianti, degli oggetti, di cui la memoria non potrebbe riprodurre alcuna idea, o non riprodurla abbastanza precisa; e le immagini di quegli altri oggetti, che non gli sono mai corsi nè possono correre agli occhi, il quarto, ed ultimo, gli fa vedere un esperimento, per cui gli si renda presente un fatto, dal quale si ravvisi o le qualità de' corpi, che compongono la natura visibile, o le leggi che la governano.

Ma non solo ciò che cade sotto i sensi, ma eziandio le cose intelligibili e le morali si vogliono comunicare intuitivamente a' bambini. Come l'intuizione o il concepimento chiaro di un oggetto sensibile ci viene porto pel ministero dei sensi; così per mezzo di una veduta puramente interna dell'intelligenza o della coscienza ci è data l'intuizione di una cosa intelligibile o morale. Vi ha, dunque, tre maniere d'intuizione, cioè sensibile, intellettuale e morale; e di tutte e tre si ha a fare uso e cavar profitto nelle scuole elementari.

La intelligenza è per lo spirito ciò che la vista pel corpo. Ora mediante l'intuizione intellettuale si presenteranno alla mente del fanciullo alcune nozioni evidenti, ch'ei non tarderà a riconoscere come vere e giuste, e gli varranno di mezzo efficace e sicuro per lo svolgimento dell'intelletto. Da queste idee per sè evidenti si dovrà muovere in ogni speciale insegnamento, perchè daranno esse modo al fanciullo di avanzarsi rapidamente verso delle verità più complesse e che abbisognano di spiegazioni e ragionamenti. Le idee date dall'intuizione intellettuale saranno elementi che formeranno più tardi parte di tutte le combinazioni del pensiero.

Ricorrendo, infine, all'intuizione morale, il maestro insegnerà a' fanciulli i loro doveri. Essi già discernono il bene dal male, sentono le proprie colpe e riconoscono, come per istinto, alcune verità morali; e di questo senso interiore deve valersi il maestro per le istruzioni che loro darà sui doveri, procurando con ogni potere di raffinarlo, acuirlo e svolgerlo. La qual cosa si consegue specialmente per mezzo della parola di Dio, che darà al senso morale tutta la sua potenza e lo desterà in tutta la sua forza.

Concludiamo, dunque, che nell'istruzione de' fanciulli bisogna prendere sempre le mosse dall'intuizione, perocchè solo le nozioni intuitive danno loro idee chiare e precise. Le spiegazioni e i ragionamenti non hanno per essi alcun valore, se gli oggetti, a cui si riferiscono, non sono già noti per mezzo dell'intuizione. Questa deve considerarsi come l'abbiccì dell'insegnamento elementare, e sopra di essa si vuole innestare ogni cognizione, per renderla agevole, piana e soda.

Non vogliamo però trasandare di avvertire, che l'intuizione sensibile converrà usarla il più spesso che si può, mettendo sotto gli occhi dei bambini gli oggetti per forma, che ricevano sul medesimo tempo l'idea chiara della cosa e il nome che la significa. Così rispondendo ogni parola a un oggetto conosciuto, il fanciullo verrà di mano in mano acquistando un linguaggio proprio, chiaro e preciso.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

**Una visita alle scuole** — Il prefetto della Provincia insieme col R. Provveditore agli studi ha visitato in questi giorni le scuole normali, liceali e tecniche della nostra città, fermandosi un buon pezzo in ciascuna scuola e rivolgendo agli alunni varie domande. Ha preso minuto conto dei libri di testo, dei lavori che si facevano in iscuola, dei gabinetti di fisica e di storia naturale, e d'ogni altra cosa, che riguardava l'istruzione; mostrando per essa molto amore e rivelandosi persona di svariata e bella coltura e di eletti studii. Con molto garbo e gentilezza si volgeva agli alunni, interrogandoli sulle varie cose studiate nell'anno, e movendo dubbi e difficoltà per vedere se ordinate e sicure fossero le loro cognizioni, e quale fosse il valore della scuola e dell'insegnante. Dalla prontezza delle risposte e dal modo rapido e preciso onde eran date, l'egregio comm. Millo ha toccato con mano la soda e verace istruzione che s'impartisce nelle nostre scuole, e il merito e la diligenza dei professori; ai quali ha dirette pubbliche e gentili parole di lode e manifestato la sua piena soddisfazione. Anche pei bravi giovani, che si bene profittano negli studi, ha avuto parole cortesi di lode e d'incoraggiamento; e si nella scuola normale, come nel Liceo-ginnasiale e nell'Istituto e scuola tecnica il Millo ha trovato una numerosa e disciplinata scolaresca, che con valorosi ed egregi professori nobilmente s'educa alla virtù e al sapere.

**Statistica dell'istruzione elementare** — Il Ministro di pubblica istruzione ha indirizzato a R. provveditori una lettera circolare, per invitarli a compilare una statistica sulle condizioni nelle quali andrà in vigore la nuova legge sopra l'istruzione obbligatoria. Due sono i moduli secondo i quali si dovrà compilare questa statistica. Nel primo si domanda quanta sia, in rapporto colla popolazione tutta di ciascun comune, quella parte di essa che può usufruire delle scuole esistenti, quanti gli attuali insegnanti nelle scuole superiori ed inferiori, maschili, femminili e miste; quante scuole da istituire; quale sede debbasi assegnare alle nuove e quanti nuovi insegnanti siano da nominarsi.

Il secondo modulo dovrebbe, secondo la mente dell'onorevole Ministro, promuovere una statistica, dalla quale si rilevi il progresso fatti nell'istruzione elementare dal 1866-67 al 1875-76.

**Le scuole del Comune di Montesano** — Molto di bene ne si riferisce intorno ai maestri, alla frequenza degli alunni e al profitto, che danno le scuole di questo Comune del Circondario di Sala; e raffrontandole con quello, ch'erano l'anno scorso, si vede che s'è fatto un notevole progresso, e che gl'insegnanti meritano molta lode. Se alle

loro sollecite cure meglio rispondesse il Municipio con l'arredar bene le scuole e col mutar qualche sala più disadatta, dove i fanciulli o ci stanno pigiati o ci respiran male; l'istruzione ci guadagnerebbe assai di più e il Comune n'avrebbe merito e lode.

**Sottoscrizione pel monumento alla Fusinato** — Col numero venturo chiuderemo la sottoscrizione, per la quale abbiamo raccolta la somma di lire 60,10, avendoci il maestro elem. signor B. Siniscalchi fatto tenere una lira. Se altri volessero concorrere alla nobile opera, s'affrettino a farcelo sapere e a inviare il denaro.

**Nuove pubblicazioni** — *Il buon compagno* è un modesto e utile giornale per i fanciulli, che il Direttore del Ginnasio di Nocera insieme col prof. Macchiati stampano ogni settimana a 5 centesimi la dispensa. Il fine degli egregi compilatori è questo, *d'arricchire l'intelletto dei fanciulli di cognizioni accomodate alla loro tenerella età, ma non estranee alla serie delle cose onde risultano le verità scientifiche, e di destare nei loro vergini cuori generosi sentimenti.* La qual cosa auguriamo di cuore a queste letture, che possono davvero riuscire di diletto e d'ammaestramento nelle scuole popolari.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Roma** — Comm. *B. Silarata* — All'altro quaderno sarà annunziata la sua operetta.  
**Napoli** — Ch. signor *F. Verdinois* — Nulla ho più visto, nemmeno dopo averle scritto di nuovo.

**Milano** — Ch. prof. *P. Fornari* — Un saluto affettuoso, e vegga di star sano. Addio.

**Pisa** — Signor *V. O.* — Ringrazia il comm. Ferrucci e salutami il prof. F. Tutti bene con affettuosi saluti.

**Seren di Feltre** — Signor *G. Scopel* — Le ho fatto spedire i numeri dal principio dell'anno.

**Majori** — Signor *L. N.* — È stato scritto e riscritto. Saluti il collega.

**Amalfi** — Ch. sig. *G. Romano* — Mi giunge ora, che è sotto i torchi il giornale — Addio.

Dai signori — *M. Siconolfi, A. Carbutti, F. Farina, B. Gaetani* — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## AVVERTENZA

Alcuni associati si dolgono di non ricevere il nostro periodico puntualmente; ma alcuni quaderni sì, ed altri no. La spedizione è fatta sempre in regola, e non sappiamo come avvenga la cosa, se per negligenza della posta, o per indelicatezza di qualche impiegato comunale. Ad ogni modo abbiano la pazienza di richiedere i quaderni, che mancano, e noi li manderemo di nuovo; e sieno peraltro gentili d'avvisarne a tempo, quando mutino dimora, per non vedere errar di qua e di là il povero N. I. e tornar poi a casa unto e bisunto, con un rabesco di sopra: Non esiste più, o non si trova.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1877 — Stabilimento Tipografico Nazionale.